

ELEZIONI EUROPEE, SI VOTA AD PERSONAM



Frida Nacinovich

Ma i/le leader dei partiti non avevano detto che non si sarebbero candidati come capolista alle europee? Romano Prodi, che è stato presidente della Commissione Ue, ha provato a dire che le elezioni continentali non hanno bisogno di un'eccessiva personalizzazione e che l'importante sono le posizioni politiche. Ha trovato ad ascoltarlo una platea di sordi. Da destra è anche comprensibile, la trimurti inventata da Silvio Berlusconi vuole addirittura l'elezione diretta del presidente del Consiglio, figuriamoci se non ci mette la faccia sui simboli elettorali. Vota Giorgia, è l'ordine di servizio dei fratelli e dei cognati d'Italia. Matteo Salvini invece è quasi costretto a metterci la faccia, visto che fra gli ex diletti figli del dio Po monta una comprensibile insofferenza dati i tanti flop della Lega negli ultimi quattro anni. A tal punto che il doge Zaia e gli altri maggiori del partito hanno già fatto sapere che l'asticella è fissata all'8%: sotto di quella la panchina è a fortissimo rischio. Riuscirà l'acquisto di gennaio, il generale Vannacci, personaggio che merite-



rebbe una colonna infame a sé, a cambiare l'entropia di una Lega non più Lega che sta facendo scuotere la testa (da anni) all'anziano fondatore Umberto Bossi? Quanto a Forza Italia, c'è l'esperto Antonio Tajani al timone, ma tanto gli elettori continueranno a votare Silvio Berlusconi subito per i prossimi trent'anni.

Si sa, la destra italiana, come quella degli altri paesi, ha un atavico riflesso condizionato di fronte al capo di turno: credere, obbedire, votare. Ma il centrosinistra? Gli italoattivisti sono il partito personale per definizione, hanno il vero erede di Silvio, Matteo Renzi. Basta la parola. Il senatore di Scandicci, la poiana di Rignano sull'Arno, è però sufficientemente astuto da garantirsi il 4% alleandosi con + Europa di Emma Bonino, coniano quegli Stati Uniti d'Europa che appaiono tanto seducenti agli occhi inesperti quanto improbabili per chi legge ogni tanto il giornale o guarda qualche volta la televisione. E sempre per parlare di centro, l'elegante pariolino Carlo Calenda ci ha pensato su fino all'ultimo e poi ha deciso di candidarsi come capolista di Azione in tutte le circoscrizioni. Si erano tanto amati quei due, e da questi particolari si capiscono tante cose. I nodi, numerosi, vengono al pettine quando si parla del Pd. Non è un partito personale, tanto è vero che il pensiero stupendo di inserire il nome Schlein è durato lo spazio di un paio di mattine. Al tempo stesso però la segretaria sarà capolista quasi in ogni dove. Insomma, quel che esce dalla porta rientra dalla finestra. Non è un partito personale nemmeno il Movimento cinque stelle (non ridete, ndr), soprattutto quel democristiano purissimo che risponde al nome di Giuseppe Conte è astuto quasi quanto Renzi. Macché nomi nel simbolo, macché capolista, ci mettiamo una bella parola "pace" e passa la paura. Va a finire che fra i più onesti c'è la strana coppia Verdi/Sinistra che unisce i più accaniti guerrafondai del continente a generosi pacifisti di sinistra, e l'altrettanto strana lista "Pace diritti dignità" che, dietro impulso di Michele Santoro e Raniero La Valle (160 anni in due) cerca di compattare chi davvero ha il voltastomaco di fronte a quello che succede sul campo di battaglia ucraino, e sull'ex prigionia a cielo aperto della Striscia di Gaza diventata oggi un unico ammasso di macerie e cimitero di decine di migliaia di innocenti.

Già, la guerra, quella che ha convinto il partito di Elly Schlein, ma anche di Lorenzo Guerini, a candidare Marco Tarquinio, l'ex direttore di Avvenire, pacifista a tutto tondo. Perché sotto le bombe non muoiono solo uomini e donne. Muore la politica.

FILOrosso



Federico Antonelli

ORGANIZZARE LA CLASSE LAVORATRICE

Il 25 aprile e il primo maggio sono per noi le feste più belle. La liberazione dal nazifascismo e la festa delle lavoratrici e dei lavoratori ci permettono di ragionare in termini generali di politica e di lavoro, uscendo dalla contingenza della contrattazione e delle iniziative confederali in programma.

In questo numero di Reds affrontiamo il tema della contrattazione da due versanti: quello generale di principio, con l'articolo di Andrea Montagni, e quello della valutazione dell'accordo siglato nella cooperazione scritto da Luigi Celentano, delegato di Unicoop Toscana.

In entrambi gli articoli si comprende come il valore dei rinnovi contrattuali non è soltanto nel risultato salariale raggiunto (tema centrale), o nel giudizio sulla parte normativa dei contratti che non ha subito scambi negativi per lavoratrici e lavoratori. Il valore di questi rinnovi sta nella lotta messa in atto in queste settimane e mesi, risultato della capacità organizzativa della FILCAMS CGIL. Perché noi abbiamo il dovere di ricordare sempre qual è la funzione principale del sindacato: l'organizzazione della classe lavoratrice.

Per qualcuno parlare di classe è linguaggio vecchio e superato: ma se si perde il proprio riferimento sociale, se non si ha ben presente dove volgere il proprio sguardo per cercare volti amici e solidali e non si orienta la nostra azione in rappresentanza di interessi economici e sociali di classe siamo destinati a diventare una cosa diversa: non sindacato generale, ma organizzazione di benevolenza dal tratto certamente corporativo. Non ne abbiamo bisogno: se oggi al governo ci sono forze politiche reazionarie e anche perché la politica progressista ha perso la capacità di organizzare le masse lavoratrici. Non scordiamocene, noi, perché è questa la nostra missione primaria.

NOI, COME CUBI DI RUBIK



Luigi Celentano
RSU Unicoop

Come quel celeberrimo rompicapo, a forma di cubo, per risolvere il quale si devono ordinare le caselle colorate che compongono ciascuna faccia del solido, così si è svolta l'articolata e complessa vertenza che ha riguardato i rinnovi dei Contratti nel Commercio.

Ma per capire le mosse che hanno portato alla ricomposizione corretta del cubo, dobbiamo riavvolgere il nastro sino al 22 marzo 2024, giorno in cui Filcams-CGIL Fisascat-CISL e Uiltucs, forti del buon risultato dello sciopero del 22 dicembre 2023, hanno siglato il rinnovo del Contratto di Confcommercio e Confesercenti, individuando il riferimento economico che potesse togliere dal tavolo il rischio di dumping tra i diversi CCNL del settore e sbloccando, in maniera inedita, il confronto e la successiva firma di ipotesi con la Cooperazione (29 marzo 2024).



Con il cubo completato quasi per due terzi, le Organizzazioni sindacali hanno proclamato uno sciopero, per il 30 marzo, delle aziende aderenti a Federdistribuzione, unica organizzazione padronale che opponeva una resistenza ed hanno quasi inaspettatamente fatto scaturire una "lotta intestina" nel fronte avverso, che ha portato Lidl ad uscire da Federdistribuzione per aderire a Confcommercio.

Il resto è storia nota agli addetti ai lavori, con la conseguente firma in data 23 aprile 2024, ma in presenza della mobilitazione che incombeva per la settimana che va dal 25 aprile al 1 maggio, del Contratto nazionale

delle aziende associate a Federdistribuzione.

Da delegato di Unicoop Firenze, impegnato in questi giorni nella campagna di assemblee per far votare l'ipotesi di accordo, raggiunto con la Distribuzione Cooperativa, non posso non sottolineare il valore di un Contratto nazionale importante, sia per i numeri che coinvolge (oltre 60.000 dipendenti, 1,8 miliardi di retribuzioni e oneri sociali versati, oltre il 90% di contratti di lavoro a tempo indeterminato) ma anche per due ragioni fondamentali:

- nel panorama delle relazioni industriali italiane e per la cultura del sistema cooperativo, è ritenuto uno dei più rispettosi del ruolo della parti sociali;

- i temi che lo caratterizzano sono, in buona parte, gli stessi che coinvolgono le imprese che aderiscono a Federdistribuzione ed in parte a Confcommercio.

Potevamo ottenere un risultato migliore? Alcuni capitoli si potevano approfondire meglio? Sicuramente!

Ma resto dell'idea che, come spesso accade in questo nostro Paese così tanto complesso e articolato, son tutti Rubik con il cubo degli altri.

UNICOOP, IL PRIMO SCIOPERO PER L'INTEGRATIVO



Francesco Taddei
Pensionato

Prima degli anni '80 era difficile trovare a Fucecchio chi andava a lavorare alla Coop; in fabbrica si faceva festa il sabato e la domenica e, fino al 1980, si guadagnava molto di più. Infatti aprimmo con la maggior parte del personale da fuori. Quello era il CCNL e il contratto aziendale doveva tenere conto che la costituzione dell'Unicoop-Firenze, con la fusione fra le nostre cooperative paesane, l'avevamo fatto solo qualche anno prima e c'erano da pagare gli investimenti sulle nuove strutture.

Non deve certo essere stata vita facile per i nostri amministratori in quei primi anni di partenza. Nel 1980 però le cose andavano discretamente: gli utili ci permettevano di sentirci più sicuri e di poter rivendicare adeguamenti salariali e un'organizzazione del lavoro migliore che, secondo noi, consentiva migliori condizioni di lavoro e maggiore sviluppo della Cooperativa.

Con il compagno Marcello Filindassi, Segretario del Consiglio Sindacale Aziendale, si presenta, dopo la discussione e l'approvazione con i lavoratori di ogni negozio, la piattaforma rivendicativa per il nuovo C.I.A.. La Direzione Aziendale ritiene la piattaforma assurda, dice che

non ci sono ancora le condizioni per quelle rivendicazioni. Noi invece siamo convinti che solo con quella nuova proposta di organizzazione del lavoro e di adeguamento salariale l'azienda può svilupparsi di più e meglio e in sicurezza e i lavoratori avere dei benefici importanti che li facciano sentire nel lavoro protagonisti con meno sacrifici e possano avere un salario migliore.

E' per noi una grande battaglia, che non riguarda solo noi ma lo stesso sviluppo della Cooperativa. Il confronto non trova sviluppi e noi abbiamo una sola possibilità: ricorrere allo sciopero generale, il 1° sciopero in cooperativa. Molti di noi si sentono male a pensare allo sciopero nella nostra Cooperativa, ma non ci sono alternative. Perché noi siamo convinti che quelle nostre rivendicazioni non riguardano solo noi ma lo sviluppo futuro della nostra azienda cooperativa. Siamo quindi costretti a proclamare lo sciopero generale, il 1° sciopero. Certo, è una scommessa grande, se si perde ci vorrà tempo per riprendersi. Ma noi, a differenza di tanti nostri dirigenti aziendali per i quali lo sciopero in Cooperativa è uno scandalo e che sono convinti che i lavoratori non parteciperanno allo sciopero, nelle assemblee abbiamo sentito i lavoratori convinti della piattaforma presentata. Il giorno dello sciopero il palazzo dei congressi a Firenze è stracolmo di lavoratori e i negozi sono chiusi. Abbiamo vinto.

E' stata una battaglia fondamentale ma avevamo ragione: la cooperativa conosce un nuovo e più avanzato sviluppo e con la nuova organizzazione del lavoro i lavoratori si sentono e sono più protagonisti del proprio lavoro con un salario dignitoso.

**MAI DIMENTICARE
LA NOSTRA STORIA.
CHE È FATTA DI GRANDI COSE
REALIZZATE DA UOMINI
E DONNE COMUNI**

IL TESTO E IL CONTESTO. METODO E SOSTANZA NELLA CONTRATTAZIONE



Andrea Montagni

Sul recente rinnovo dei contratti che la categoria ha sottoscritto con Confcommercio, Confesercenti, la Distribuzione cooperativa e la "Moderna" distribuzione organizzata si è aperta una riflessione che può favorire nella CGIL tutta in un avanzamento rispetto alla presa d'atto della assoluta mancanza di un quadro di riferimento confederale dopo il tramonto delle politiche concertative. Il quale ha coinciso con la più lunga crisi dell'assetto industriale del paese e con una crisi politica i cui esiti sono drammaticamente oggi sotto i nostri occhi.

Ci sono voluti decenni (e la parentesi ventennale del fascismo) perché si conquistassero i contratti collettivi di lavoro. Ci sono voluti quasi 20 anni perché la Costituzione varcasse la soglia dei luoghi di lavoro con lo Statuto dei Lavoratori. Ci sono voluti 30 anni per rimettere in discussione passo dopo passo le conquiste e gli avanzamenti della seconda metà del '900. La nuova generazione di quadri e militanti sindacali dovrà farne - prima o poi - un bilancio non accontentandosi più delle formulazioni congressuali che sono diventate, oggettivamente, più formule rituali destinate ad essere consumate nel breve arco di tempo che separa la stesura dei documenti congressuali da quello dell'apertura del congresso nazionale confederale piuttosto che punti fermi di analisi e di indicazione.

Conviene quindi, per così dire, ripartire dai fondamentali per una discussione di merito che abbia basi comuni. I contratti collettivi di lavoro sono il risultato di più fattori. Primo fra tutti la dinamica tra capitale e lavoro.

Il salario diretto e indiretto, i contenuti e le modalità della prestazione lavorativa, il tempo di lavoro sono in primo luogo determinati dalla rincorsa del salario verso il profitto, dal quadro legislativo nel quale la contrattazione collettiva s'inserisce e dei rapporti di forza tra padroni e lavoratori. Una crisi economica che si trascina

ciclicamente tra alti e bassi ormai da 30 anni, la desertificazione industriale di ampie aree del paese, la terziarizzazione di larga parte delle attività economiche hanno contribuito a frammentare vieppiù la capacità dei sindacati di contrattare.

Oggi, ogni settore fa i conti con i rapporti di forza e manca una politica confederale - non sul piano della declamazione teorica, ma su quello della capacità di iniziativa concreta generale - in grado di imporre la dinamica salariale come elemento centrale dello scontro di classe. La battaglia per il salario minimo per legge e l'obbligo della contrattazione collettiva potrebbero essere un elemento di unificazione per un mondo del lavoro sempre più frammentato e diversificato nelle condizioni di lavoro e nei salari. Ma ancora non lo sono perché non sono patrimonio condiviso nel movimento sindacale. Basta pensare che siamo passati in CGIL - senza approfondimento alcuno - dalla contrarietà al salario minimo di legge alla sua accettazione con formule approssimative!

Ogni categoria è chiamata a battaglia settoriale, corporativa, di salvaguardia. Eppure, con esiti diversi, ma con un cambio di segno positivo, si è ricominciato a firmare contratti collettivi e non solo nei settori nei quali il margine di profitto è ampio e la necessità di manodopera specializzata pure.



La firma dei CCNL del commercio è il risultato del ritorno della categoria alla lotta come strumento indispensabile per sostenere la contrattazione, nonostante la difficoltà di scioperare con successo nel settore ed è un segnale positivo.

La resistenza che ha opposto Federdistribuzione - prima di cedere - a siglare il contratto è il segnale che il padronato ha avvertito come una minaccia questa rinnovata capacità del sindacato nel settore dei servizi e della distribuzione.

Nel valutare i singoli accordi occorre tenere sempre presenti il testo e il contesto e, per quanto possa far inorridire chi ha un approccio naïf il sentirselo dire, il merito non costituisce necessariamente l'elemento decisivo di valutazione che è invece rappresentato da quanto la firma di un accordo determini la crescita politica e organizzativa del sindacato (o ne impedisca l'indebolimento) non solo rispetto alla controparte padronale, ma soprattutto tra e con i lavoratori.

Per questo il sindacato deve privilegiare la difesa del contratto collettivo di lavoro e delle sue norme valide per tutti i lavoratori, non solo per equità, ma soprattutto per affermare la necessità dell'unità di classe.

Quando in una vertenza sindacale si vince, tutto va bene. I risultati vanno "messi in cascina" utilizzando la forza acquisita per far crescere il consenso organizzato, le adesioni e la rappresentanza sindacale aziendale, ma quando si perde comunque ci sarà un indebolimento e un discredito del sindacato a tutto vantaggio del padrone. I demagoghi che contrabbandano rese e sconfitte per vittorie fanno un cattivo servizio al sindacato e ai lavoratori. Anche quelli che criticano e promettono soluzioni impossibili sono demagoghi.

Negli ultimi anni ci siamo abituati ad usare la formula "l'accordo contiene luci ed ombre". È meglio usare un linguaggio più esplicito che indichi i punti deboli (o i passi indietro) di un accordo, ma che ne esalti i punti positivi. Nel caso dei contratti della distribuzione il punto dirimente è la riconquista - con la lotta e l'organizzazione! - della potestà contrattuale del sindacato in un settore che ha subito e subisce tutte le conseguenze della precarizzazione della condizione lavorativa; una riconquista fatta in assenza di regole condivise.

REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Direttore politico: **Andrea Montagni**
Notista politica: **Frida Nacinovich**

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**
Caporedattore: **Federico Antonelli**

Comitato di redazione: **Matteo Baffa, Vittoria Barletta, Luigi Celentano, Massimo Cuomo, Riccardo Dentini, Matteo Falappi, Costantino Loi, Michele Martinello, Claudia Nigro, Maria Teresa Sassu**

www.lavorosocieta-filcams.it

Dagli Usa all'Europa, È VIETATO CHIEDERE LA PACE



Riccardo Chiari

"Se continua a piovere si romperà la diga, quando si romperà la diga non avrò un posto dove stare". L'antico blues su cui i Led Zeppelin realizzarono uno dei loro brani più belli e potenti, "When the levee breaks", è iconica metafora di quanto sta accadendo sia nei campus statunitensi che in quelli europei, dall'Italia alla Francia alla Germania. La protesta degli atenei che chiedono la pace per la Palestina è diventata globale, e le istituzioni politiche rispondono invariabilmente calcando ancor di più l'elmetto sulla testa, ordinando migliaia di arresti di studenti, disarmati e nonviolenti, la cui unica colpa è quella di non dimenticare un'altra canzone entrata nell'immaginario collettivo, cantata da John Lennon: "Give peace a chance", dai una possibilità alla pace.

Dopo sette mesi di massacri nella Striscia di Gaza con 35mila vittime perlopiù civili, senza dimenticare i 1.200 morti israeliani nell'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre scorso e le altre centinaia di vittime palestinesi in Cisgiordania, la diga si è rotta. A frantumarla i continui bombardamenti sulla popolazione civile della Striscia, dove si scoprono fosse comuni negli ospedali, al Nasser di Khan Younis come allo Shifa di Gaza, con centinaia e centinaia di corpi dentro buste di plastica, molti legati, tanti uccisi da distanza ravvicinata, probabilmente giustiziati. Donne, bambini, anziani.

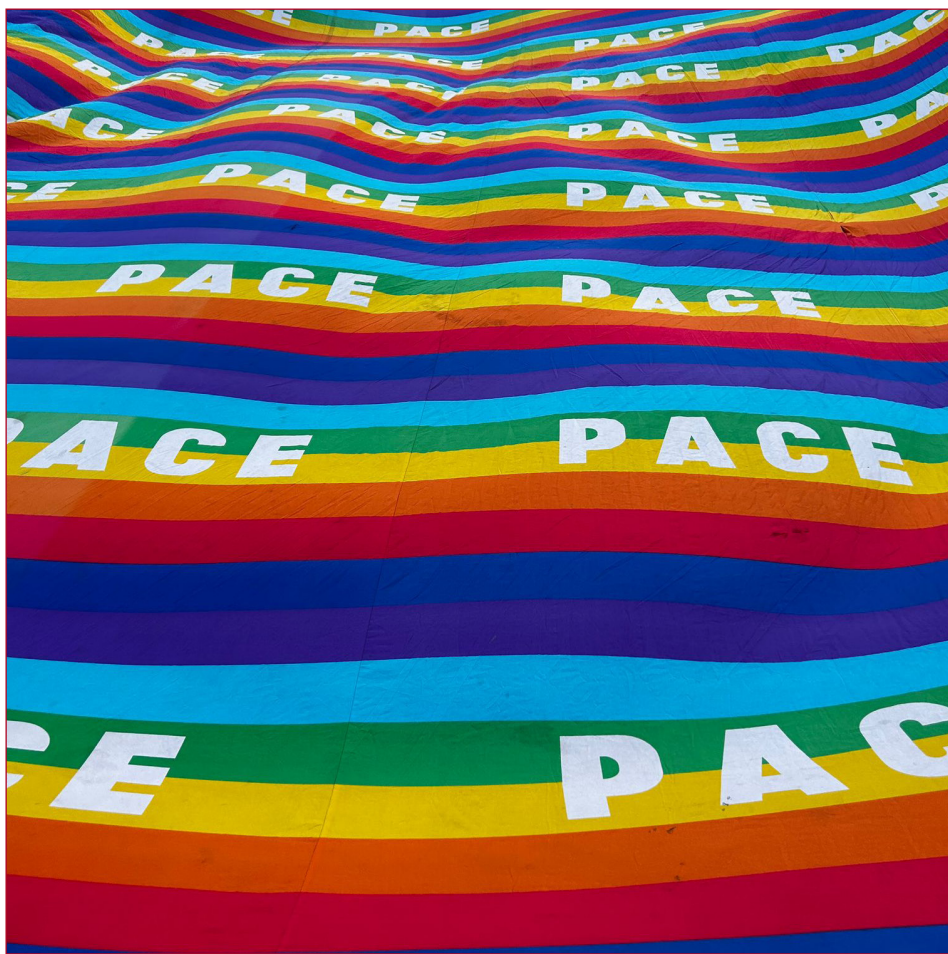
Negli Usa i campus ribollono di indignazione, da una costa all'altra: dalla Columbia all'Ucla e l'Usc, fino agli atenei più "periferici" del Texas e dell'Arizona, gli studenti prendono posizione pacifista al pari dei loro coetanei francesi di Sciences Po, e di quelli italiani della Sapienza di Roma, della Normale di Pisa, di tanti altri luoghi di sapere disseminati lungo la penisola. Si piantano le tende, come hanno fatto gli universitari di Berlino davanti al Parlamento, e si sopportano le ingiustificabili reazioni delle cosiddette forze dell'ordine che su input del potere politico sgomberano, arrestano e manganellano chi chiede non certo la luna, solo il disinvestimento degli atenei dalle aziende del complesso militare industriale.

L'inconsulta risposta delle istituzioni e della politica, con l'ingresso della polizia e dell'esercito nei campus statunitensi come non avveniva dagli anni '60, fa osservare al corrispondente de "il manifesto": "Sono soprattutto le convulsioni sugli atenei contro una sanguinosa guerra coloniale a schiacciare oggi il paese sul proprio passato. La repressione della libertà di espressione rimanda al free speech movement nato a Berkeley nel 1964 con le battaglie con la polizia e l'occupazione dell'edificio della presidenza, lo stesso Sproul

Hall cinto oggi dal pacifico accampamento di solidarietà Free Palestine. Ora nel '68 quel movimento, allargato ai diritti civili e contro la guerra in Vietnam, si era esteso a tutti college d'America, e alla Columbia avrebbe avuto alcuni degli scontri più aspri, quando nell'aprile di quell'anno la polizia fece più di mille arresti sul campus".

Comunque gli studenti non si fermeranno: "Non si tratta più di cedere o meno - racconta sempre a 'il manifesto' Sarah, studentessa della New York University - si tratta di avallare o

meno un genocidio. Io come studentessa ebrea mi oppongo. Non pensavo di diventare un'attivista, non ho mai preso parte a manifestazioni e movimenti prima, ma questa cosa mi riguarda in prima persona. A casa mia non sono felici di questo. Mia nonna ha 82 anni ed è molto preoccupata che mi possa accadere qualcosa, mi dice spesso, riferendosi all'olocausto, che 'se è già successo può succedere di nuovo' e che bisogna sempre difendere Israele. Io le rispondo che sono qui proprio per difendere Israele, da Netanyahu".



IL PATTO D'ACCIAIO USA-ISRAELE

Gli ultimi sondaggi negli Usa indicano che il 55% della popolazione ha forti dubbi sulla campagna di Gaza e l'infinita strage di civili, e solo il 36% si dichiara favorevole. Eppure il sostegno al governo Netanyahu continua. Sostegno a un primo ministro che dichiara testualmente: "L'idea di porre fine alla guerra prima di raggiungere i nostri obiettivi è inaccettabile. Noi entreremo a Rafah e annienteremo i battaglioni di Hamas presenti lì, per ottenere la vittoria totale".

Sono parole che non lasciano dubbi sulle intenzioni di Tel Aviv di andare avanti con la carneficina. Né il governo israeliano si preoccupa delle indiscrezioni su un mandato d'arresto da parte della Corte penale internazionale dell'Aja per Netanyahu. Anzi il diretto interessato replica: "Nessuna decisione della Corte fermerà la volontà d'acciaio di Israele di raggiungere gli obiettivi nella guerra contro Hamas". E contro due milioni di civili palestinesi, considerati né più né meno che dei fiancheggiatori. Quanto al presidente Usa, ecco cosa pensa Joe Biden: "Gli Usa non sono favorevoli all'indagine, poiché crediamo che la Corte penale internazionale non sia competente". Del resto né Israele né gli Usa riconoscono la Corte dell'Aja.

(ri.chi)